

Paul McCartney
stasa su Raiuno, in uno special di «Notte rock»
Dall' stadio Maracanà di Rio
a Liverpool, dove il cantante mancava da 11 anni

Enti lirici
in ripresa. Dopo anni di gestioni in deficit
presentano bilanci in pareggio
Ma all'orizzonte c'è sempre l'incubo dei tagli

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

La lettera segreta Anzi, pubblica

Il «Manifesto» apre e chiude un inesistente caso Gramsci per una lettera di Sraffa a Spriano: intervista a Giuseppe Vacca, direttore dell'Istituto

CRISTIANA PULCINELLI

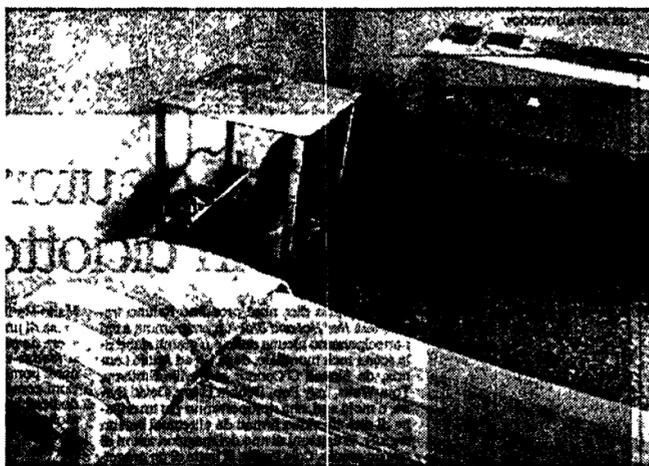
«Ma insieme un libro che aveva essere pubblicato era lo è stato. Un altro libro c'è appena pubblicato, ha avuto polemiche. Un terzo lo che dovrà essere pubblico. Aggiungiamo alcuni altri aperti, ma che alcuni sono chiusi. Lettere sconosciute e ricomparse nel giro di due e carteggi segreti. Che se ne viene fuori? Un grande scricchiolio che per tre anni lavorati al carteggio Taliastra e che, alla vigilia della pubblicazione (che non avviene a luglio scorso), trovato di fronte al veto del professor Pierangelo Garegnani e detiene i diritti d'autore sraffa. Il libro appena pubblicato è invece quello di Aldo Nati, *Antigone* e il prigioniero con l'autore analizza le lettere di Taliana Schuch a Gramsci, ne pubblica alcune in appendice, ed arricchisce il volume con 7 lettere provenienti dal carteggio Taliana-Sraffa, due si stava occupando per appunto Cerrantano. Non solo il libro suscita polemiche soprattutto per una lettera di Sraffa a Spriano del 1969 (pubblicata qui sotto), ma Nati cita parzialmente, mentre si levano voci più sulla pubblicazione integre che potrebbe chiarire altri aspetti dei rapporti tra Gramsci e il Partito Comunista (tra Gramsci e Togliatti). In il libro che verrà pubblicato e che molti attendono con ansia, è l'edizione nazionale dell'opera di Gramsci in cui lettere saranno parte dei carteggi, pubblicati integralmente. Gli archivi (aperti e chiusi) sono quelli dell'Istituto Gramsci, al cui direttore Giuseppe Vacca abbiamo chiesto di spiegare qualche cosa di questa intricata vicenda nata alla vigilia dell'anno delle celebrazioni gramsciane.

Professor Vacca, vogliamo ricostruire la storia di questi giorni, cercando di capire cosa è nato e che cosa c'è dietro?

Possiamo dire che il caso nasce dal *Manifesto* e il *Manifesto* lo chiude. In realtà, la pagina dell'insero «La talpa libri» di venerdì 9 novembre non solleva di per sé un caso, ma alcune affermazioni di Luciano Cantora vengono poi riprese da *La Stampa* del 10. Soprattutto con il titolo «Gramsci e Pci, scontro per una lettera», il giornale avvia un caso che poi diventa tale nel momento in cui il *Manifesto* di mercoledì scorso dedica un'intera pagina a questa vicenda con il titolo «La lettera smarrita». Ma poi è lo stesso *Manifesto* che evidentemente era mosso soprattutto dalla volontà di capire, a chiudere il caso pubblicando ieri una pagina, nella quale si rida la parola agli interessati, con il titolo «La lettera ritrovata», e con l'editoriale della Rossanda che afferma che la questione è ormai chiara e risolta.

Ma qual è la cronaca, ma un giudizio su come si è sviluppata la vicenda?

Indubbiamente ci sono delle approssimazioni giornalistiche discutibili. La prima è quella di presentare il volume di Nati come una ricerca su una corrispondenza «segreta», e questo è evidente ad esempio dall'occhio della pagina del *Manifesto* di venerdì che dice «La corrispondenza segreta di una moderna Antigone». Per la prima volta Aldo Nati ha potuto leggere le 652 lettere ancora inedite di Taliana Schuch a Antonio Gramsci? Inoltre il titolo dell'articolo di Luciano Cantora compaiono sempre sul *Manifesto* di venerdì 9 e «perché non pubblicare tutte le lettere?». Può darsi che il giornale sia stato indotto in errore dalla campagna pubblicitaria che gli Editori Riuniti hanno fatto al volume di Nati. Sul risvolto di copertina leggiamo infatti: «Per



In alto a destra, Piero Sraffa, al centro una foto del carcere, qui accanto Antonio Gramsci

la prima volta qualcuno ha letto le lettere di Taliana Schuch al prigioniero Antonio Gramsci. In realtà non è la prima volta. Non solo perché studiosi come Cerrantano, Spriano, Santucci e Fubini le conoscevano da tempo, ma anche perché da quelle stesse lettere era stato tratto un libro di Adele Cantabria nel 1976, *Amore come rivoluzione*, edito dalla Sugarco. Questo rende chiaro prima di tutto che gli archivi sono aperti alla consultazione del pubblico, e non da ora, quindi non si tratta di una corrispondenza segreta. In secondo luogo che non è stata vista per la prima volta da Aldo Nati.

Cantora però sostiene che quando chiese all'archivio del partito comunista di poter visionare la lettera che Sraffa scrisse a Spriano nel 1969, non gli venne concesso e fu dirottato da Napoli.

Cantora ha chiarito alcuni episodi nei quali dice di non aver avuto dall'Istituto i servizi dovuti. Quello che posso dire rispetto ai difetti di funzionamento che egli ha rilevato è che stiamo completando la pubblicazione di un catalogo degli archivi. Questo consentirà a noi stessi di essere più coerenti e rigorosi, dotandoci



di uno strumento indispensabile perché gli studiosi conoscano tempestivamente e complessivamente i materiali dell'archivio e possano esercitare meglio l'accesso garantito dal regolamento in vigore. Per quanto riguarda la lettera di Sraffa a Spriano, l'originale non poteva che averlo Spriano, qui esisteva tuttavia da

tempo una copia della lettera lo però non ho elementi per confermare o confutare quanto Cantora sostiene. Devo aggiungere che lo non ho autorizzato nessuna pubblicazione di questa lettera perché non potevo farlo. La lettera infatti non appartiene alle carte di cui posso disporre, in primo luogo perché quella presente



«C» aro Spriano, nevo la sua lettera, e a suo tempo ho avuto il suo secondo vol. di cui le sono molto grato. Rispondo per quel che posso alle sue domande. Il «p» dell'aprile 1937 sono certo lo (qualche volta per «Piero», qualche altra per «professore») e mi ricordo con certezza che una delle ultime volte che lo vidi alla Quisisana a Roma, Gramsci mi chiese di trasmettere la sua raccomandazione che si adottasse la parola d'ordine dell'Assemblea Costituente, e questo riferì a Parigi, non ricordo se a Grieco o a Donini - più probabilmente al primo. Del progetto di Bert di mandare a Gramsci un medico di fiducia da Parigi non ho mai sentito parlare. L'idea poteva solo essere basata su un'errata conoscenza delle circostanze: il medico di Gramsci (Puccinelli mi pare) era scelto da Taliana e avrebbe potuto cambiarsi senza chiederme il permesso e lo stesso per un eventuale consulto (parlo del periodo alla Quisisana). Il cenno di Grieco a «non ammuovere le acque» non dubito sia da interpretare come lei dice, di evitare campagne di stampa. Ma questo che riferisce dello stesso Grieco, che si trattasse di evitare di irritare Gramsci, o che fossero sue ubbie - questo mi ha fatto andare su tutte le furie - come a quei tempi il fatto è che ci sono stati due disastri di prim'ordine dovuti a pubblicità intempestiva dei dirigenti di Parigi. Non pensavo allora, come non penso adesso, che ci fosse malafede, ma solo la inevitabile tentazione che la pubblicità costituisce per giornalisti e agitatori. (Lo so, anche per storici, ma la prego di considerare questo paragrafo della mia lettera come riservato). Sarò a Roma al solito albergo per pochi giorni fra il 6 e il 10 gennaio. Cordialmente suo Piero Sraffa»

nel nostri archivi era una copia e non l'originale, in secondo luogo perché anche se fosse stato un originale, trattandosi di carteggi, avrebbe comunque avuto un diritto di riservatezza di 50 anni. Credo che i titolari di questa autorizzazione possano essere o la signora Spriano o Garegnani come erede della carta di Sraffa.

Nati, riprendendo un'idea di Spriano, ravviva nel due «disastri» di cui parla Sraffa in quella lettera due episodi: la lettera di Grieco del febbraio 1933 che sottolasciava l'identità di Gramsci come dirigente di primo piano del Pci e poteva costituire un'aggravante per l'accusa; e la pubblicazione su *L'Unità* nel '73 del certificato medico di Arzangeli sullo stato di salute di Gramsci. Cantora, ora che la lettera è pubblicata, afferma che non è affatto «palmar» che uno dei disastri sia da identificare con la lettera di Grieco. La Rossanda dice che la lettera «non offre grandi illuminazioni». Qual è la sua opinione?

Il mio giudizio coincide con quello della Rossanda. Allo stato attuale di conoscenza dei

documenti, non mi pare che la pubblicazione integrale della lettera aggiunga niente di rilevante a quanto già si sapeva sui rapporti tra Gramsci in carcere e il Partito.

Rimane ora la richiesta, avanzata dal *Manifesto*, di pubblicare tutte le lettere.

Io vorrei ricordare che a questa richiesta ho già risposto nell'88, quando comincio una delle tante campagne storiche del Pci (si arrivò perfino alla pubblicazione di un libro su Gramsci edito dalla Sugarco e scritto da Lehner e da Lagorio in cui si sosteneva che Gramsci prima di morire aveva chiesto l'iscrizione al partito socialista), da più parti vennero sollecitazioni a pubblicare integralmente i carteggi. Io ricevo una richiesta di Rossanda, Boccia e Cantora di pubblicazione a loro cura del materiale e risposi confermando la piena disponibilità dell'Istituto. Vorrei inoltre dire che è stata data più volte la notizia che non solo esiste la decisione di un'edizione nazionale delle opere di Gramsci, ma che è già in atto un lavoro di esplorazione per arrivare a un progetto in cui tutti i carteggi saranno pubblicati.



America Latina, convegno a Sassari Cercando l'Eden di Colombo

FABIO RODRIGUEZ AMAYA

Il dibattito che, nei diversi campi del sapere, si è occupato di fissare le componenti dell'identità latinoamericana, è plurisecolare e multiforme. Già negli scritti di Cristoforo Colombo appare quanto di paradossale e connesso con le origini del nuovo mondo: appena avvistate le coste dopo lunghi mesi di navigazione, l'ammiraglio crede di essere arrivato nelle terre del Gran Khan, imperatore delle Indie orientali. Il *Diario di Bordo* sembra essere più una descrizione poetica che una cronaca attenta. Nemmeno dai passi più significativi emerge una visione concreta del nuovo continente: il confronto con l'Europa deforma la percezione delle peculiarità dell'America e, così gli elementi forniti da Colombo consentono una cognizione trasfigurata fin dall'inizio, carica di connotazioni medievali e rinascimentali.

Nel '500 i documenti e le cronache degli esploratori e dei conquistatori sembrano contenere i sogni utopici degli europei e fondano, in maniera ambivalente e misterica, due grandi concezioni che diventano poi dominanti, da una parte l'essere umano naturale, felice, virtuoso, dall'altra una natura prodiga. Ma presto, per giustificare saccheggi e genocidi, i conquistatori dichiareranno l'infertilità degli indigeni, esseri senza anima, selvaggi e cannibali.

Nel corso della storia cambiano le variabili di significato e significato con cui si nomina e si concepisce la possibilità di essere americano. Nasce la leggenda, si crea il mito. Montaigne scrive «il nostro mondo ne ha appena trovato un altro, non meno grande, più pieno e membro di lui e tuttavia così ingenuo e fanciullo che gli si insegna ancora il suo abito». Non sono cinquant'anni che non conosceva né lettere né paesi, né misure, né vesti, né vigne... Se argomentiamo bene della nostra fine, e quel poeta (Lucrezio) della giovinezza del suo mondo, questo altro mondo sarà appena appreso gli occhi alla luce quando il nostro li chiuderemo. Per il più l'America è associata ai fasti della conquista, al successo dell'evangelizzazione, al favoloso tesoro, alla bellezza e all'impudicizia delle sue donne, agli aberranti costumi o all'ingenua innocenza dei suoi «selvaggi». Le nuove scoperte danno linfa al fiore dell'utopia. Da un lato forniscono modelli esotici, sia di felice anarchismo che di efficiente organizzazione politico-amministrativa a cui attingono, da Moro in avanti, tutti i propugnatori di società perfette. Dall'altro offrono spazi concreti alla sperimentazione e alla realizzazione di «controsistemi» ispirati a nuovi rapporti

con la natura e con gli uomini. L'America, per chi l'abitava da sempre, si trasforma in un inferno «il mondo fanciullo» di Montaigne viene svezato nel sangue. Ad esso approdano, oltre ai sogni degli utopisti, i ben prosaici disegni di mercanti e avventurieri le ambizioni degli *hidalgos* e le voracità delle casse reali. D un colpo sono spazzate via civiltà antiche di millenni vengono instaurati nuovi rapporti tra gli uomini e nuovi sistemi di proprietà, di sfruttamento e di religione, vengono forgiate nuove combinazioni razziali e nuove tipologie culturali, vengono modificati gli assetti ambientali, la flora la fauna, il paesaggio. È sufficiente un secolo perché l'Eden di Colombo appaia ristrutturato a misura e ad immagine dell'Europa e subordinato nel bene e nel male alle vicende della sua crescita.

Fino ad oggi la rappresentazione (l'immagine) dell'America Latina nel flusso documentale della cultura occidentale ha offerto, dunque, una storia complessa e contraddittoria. L'imminente del cinquantenario dell'impresa di Cristoforo Colombo costituisce un'eccezionale opportunità per riesaminare scientificamente il corso di tale storia e per tentare un quadro di conclusioni aggiornate. Cos'è diventata l'America Latina per la cultura occidentale alla vigilia del 1992? Il Seminario di Studi Latinoamericani dell'Università di Sassari, diretto da Hernán Loyola, tra oggi e sabato, ha convocato alcuni tra i più qualificati specialisti delle maggiori università delle tre Americhe, di Spagna, Italia, Francia, Germania e Gran Bretagna, al Simposio Internazionale *Calibán - Per una ridefinizione dell'immagine dell'America Latina*, patrocinato dalla Regione Autonoma Sardegna, allo scopo di (ri)pensare e decifrare dalla prospettiva del 1990 - e con gli orizzonti del 1992 e del 2000 in vista - le immagini o rappresentazioni che i testi, in senso generico, ci hanno offerto nel corso della storia e ci offrono dell'America Latina, considerata frammentariamente e come globalità. La prospettiva attuale del Simposio è sottolineata dal riferimento a Calibán, la figura del reo schivo selvaggio de *La Tempesta* di Shakespeare che Roberto Fernández Retamar propose nel 1971 quale nuova immagine simbolica dell'America Latina, un antitesi all'altro personaggio shakespeariano, Ariel, prescelto da José Martí, poeta agli inizi del secolo. L'attenzione del convegno cadrà sul percorso storico-culturale compiuto fra il 1900, anno dell'Ariel di Rodó, e il 1990, ed in particolare sui quasi 20 che ci separano dal 1971, anno di Calibán.

L'uomo-clavicembalo, la parola la sua musica

Jean Starobinski ha presentato a Roma il suo lavoro sul rapporto tra gli illuministi e la musica, «Diderot». L'armonia tra lo spirito e la natura

MATILDE PASSA

ROMA «La musica? È un vasto campo di innazione e di percezione». Scintillano gli occhi arguti di Jean Starobinski mentre pronuncia una definizione che potrebbe sembrare scarna, persino lazararia, se non venisse da un dei più affascinanti intellettuali del dopoguerra. Perché Starobinski muove nel mondo e suoni con la profonda levità che caratterizza i suoi saggi Rousseau, su Montesquieu, sulla

malinconia, sulla rivoluzione del 1789 annunciata nell'arte e nella musica. Filosofo medico, musicista e docente di letteratura all'università di Ginevra, nasconde i suoi 70 anni in un fisico asciutto in un volto levigato, in un sorriso autentico dal quale traspare uno spirito curioso e indagatore della scienza e della poesia. Un umanista nel vero senso del termine, un enciclopedico che ha restituito del Settecento



Jean Starobinski

un'immagine poliedrica contribuendo a liberarlo dalle etichette nelle quali il ribellente romantico lo aveva ingabbiato. Non il primo, ovviamente, e neppure il solo, ma certamente uno dei più originali per questa sua capacità di mettere insieme le due anime dell'uomo, quella razionale e quella irrazionale (ma sarebbe meglio dire a-razionale). «Ho sempre pensato a una storia delle idee senza frontiere, in cui le analisi letterarie e le ricerche scientifiche potessero risultare complementari» ha detto una volta. Uno stile intellettuale che lo ha portato stavolta ad indagare il rapporto degli illuministi con la musica. Ma senza farsene un saggio, bensì una sorta di rappresentazione teatrale che è andata in scena il 14 gennaio nella Sala del Cenacolo presso il palazzo dei Deputati a Roma. L'iniziativa era del centro Mario Apollonio che ha voluto così ricordare il

ventennale della scomparsa del grande studioso e scrittore di teatro che fu tra i fondatori del Piccolo di Milano e del quale il professor Sisto Della Palma ha tracciato un intenso ritratto.

«Non c'è nulla di mio, questo lavoro nasce da una scelta di testi di Diderot dedicati alla musica lo ho solo fatto un assemblaggio, un pastiche» si schermisce Starobinski e aggiunge «Mi affascina degli illuministi questa ricerca del rapporto tra parola e musica. Quell'operazione tutta artificiale per riproporre lo stato naturale dell'uomo che, in base alle loro teorie vedeva un'inscindibile unità di parola e musica». Ma è facile rintracciare nel testo (magistralmente interpretato da tre giovani diplomati dell'Accademia d'arte drammatica «Silvio D'Amico», Francesca Romana De Martini, Walter da Pozzo e Nuccio Sta-

no, guidati dalla regia essenziale ed esigente di Massimo Manna, accompagnati al clavicembalo da una sensibilibissima Rosa Klaren) lo Starobinski del doppio binario mentale e sentimentale, biologico e psicologico. Quel Diderot che sentenzia: «Ci sono dei corpi che vorrebbero chiamare armonici: uomini nei quali tutte le fibre oscillano con tanta prontezza e vivacità da far loro sentire, grazie all'impatto dei sentimenti violenti causati dall'armonia, la possibilità di movimenti più violenti ancora, fino a raggiungere l'intuizione di un certo tipo di musica capace di farli morire di piacere. Noi somigliamo a veri e propri clavicembali le cui corde siano le passioni. Troppo alle nel pazzo lo strumento è stridulo. Troppo basse nell'idiota: lo strumento è sordo. Un uomo privo di passione è dunque un clavicembalo cui siano state tagliate le corde», quel Diderot dicevamo

è alla ricerca di un'armonia tra natura e spirito, dipinge una corrispondenza tra mondo fisico e mondo interiore che è in fondo il filo conduttore della ricerca di Starobinski.

Il quale, naturalmente, non lo nega, anzi lo denuncia con questo testo suggestivo dove si dimostra che anche le dissertazioni filosofiche possono toccare le corde del nostro «clavicembalo» interiore, quando si sia capaci di mettere insieme, come nel caso del *Diderot*, le ragioni del sentimento e il sentimento della ragione. Ovvero quando si sia costretti a scoprire da sovrappiù nel finale l'assunto di partenza: «Amico mio Denis, è ancora una delle tue digressioni in che tonalità sei passato? Tornerei come il musicista al tuo punto di partenza? Il do iniziale, seguito da tante variazioni? Sappiamo forse dove andiamo?»

Per sapere cosa leggere

CATALOGO REGIONATO DEI PERIODICI ITALIANI 1991

tutte le riviste italiane ordinate per argomento e alfabeticamente con la scheda anagrafica, i dati e la presentazione dei contenuti.

Da dicembre in libreria e per abbonamento

una produzione de

laRivisteria

Via Davenio, 7 - 20122 Milano - Tel. 02/5450777